

**www.e-rara.ch**

## **Storia della letteratura italiana**

**Ginguené, Pierre Louis**

**Firenze, 1826-1827**

**ETH-Bibliothek Zürich**

Shelf Mark: Rar 3924

Persistent Link: <https://doi.org/10.3931/e-rara-19218>

Capo XI. Continuazione dell' epopeja romanzesca; [...].

---

### **www.e-rara.ch**

Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

---

**Nutzungsbedingungen** Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

**Terms of Use** This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

**Conditions d'utilisation** Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

**Condizioni di utilizzo** Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]

## C A P O XI.

*Continuazione dell' epopeja romanzesca ; poemi su altri argomenti da Carlomagno e da' suoi Paladini ; poemi tratti da favole greche ; soggetti del tutto immaginarj ; romanzi di cavalleria della Tavola rotonda ; Girone il Cortese dell' Alamanni ; Vita di questo poeta ; idea del suo poema .*

Sbrigati, non senza difficoltà, da questo ramo assai troppo fecondo dei poemi romanzeschi italiani (1), avremmo ragione di essere spaventati, se gli altri due, che abbiamo dianzi accennati (2), i romanzi della Tavola rotonda e que' degli Amadigi, fossero altrettanto fertili, e se quelli, che volgono intorno ad altre favole conosciute, e i romanzi del tutto immaginarj, che sono ancora differenti, avessero alla loro volta la medesima abbondanza. Per buona ventura la cosa sta in altri termini; la favola di Carlomagno e dei suoi Pari era venuta prima, e mantenne la sua superiorità, la quale per poco fu esclusiva. A dover procedere con ordine in ciò che ci rimane a conoscere, daremo cominciamento dai poemi che nulla hanno di comune cogli Amadigi e colla Tavola rotonda, e che, avendo per noi minor pregio, devono intertenerci meno.

E' da collocare tra i poemi romanzeschi la vecchia istoria della *Distruzione di Troja*, in venti canti, stampata dal quindicesimo secolo, il cui autore, noto solo pel suo nome, è ser Jacopo di Carlo, prete fiorentino (3). Le cose sono prese

(1) Il capo antecedente comprende esso solo o gli estratti, o le semplici notizie di circa quaranta poemi.

(2) Capo III di questa seconda parte.

(3) Questo nome e questa qualità sono scritti in fine del suo poema; ed è la sola cosa che si sappia di lui. Il poema è intitolato: *Il Trojano, dove si tratta tutte le battaglie che fecero*

assai dall' alto , prima dell' assedio di Troja , e condotte a lungo tempo dopo . Il poema ha principio dalla conquista del Vello d' oro , e discende non pure alla fondazione di Roma , ma sino ai tempi di Cesare ed alla guerra giugurtina . Piacque al Quadrio di dire che questo soggetto non vi è malamente trattato ( 1 ): esso lo è a un dipresso nel medesimo stile dell' Aneroja , e degli altri così fatti poemi , de' quali abbiamo innanzi ragionato ( 2 ) . L' autore , a dir vero , non lascia d' indicare il passaggio d' un canto all' altro col modo , con cui li finisce , ed incomincia : ma se ha cotal parte delle forme del romanzo epico , non ha alcuno degli allettamenti , che l' immaginazione trova talvolta in quelli stessi , che non hanno altro merito fuorchè quello di destare in essa la sorpresa e la maraviglia . Gli avvenimenti sono uniti e condotti senza artificio , e quali poco più poco meno si succedono nel Ditti cretense ed in Darete frigio , poscia in Virgilio e negli storici romani . E' la favola senza le sue attrattive , e la storia senza li suoi ammaestramenti .

Il laborioso Lodovico Dolce ebbe pure il coraggio , o , se meglio piace , la pazienza di ridurre alle forme del poema romanzesco il medesimo soggetto , derivandolo dall' Iliade e dall' Eneide tutte intiere , ed intitolandolo l' Achille e l' Enea ( 3 ) . Divise quella immensa materia in cinquantacinque canti , che tutti hanno per esordio una sentenza filosofica , rinchiusa il più delle volte in una sola ottava , e terminano con quelle mandate al canto seguente , le quali non destano il desiderio di vederlo ad incominciare . Il suo stile è fuori di dubbio migliore , la sua

---

*li Greci con li Trojani* , Vinegia , 1491 , in 4.º , *ibidem* , 1509 , in 4.º , con figure ; e dopo parecchie altre edizioni , *ibidem* , 1569 , in 8.º col titolo di *Trojano* , *il qual tratta la destruction de Troja* , *fatta per li Greci* , e *come per tal destruction fu edificata Roma* , Padova e Verona ec.

( 1 ) Vedi di sopra Cap. IV di questa II parte .

( 2 ) Vedi sopra , p. 125 e seg.

( 3 ) *L' Achille e l' Enea di messer Lodovico Dolce* , dove egli tessendo l' *historia della Iliade d' Homero a quella dell' Eneide di Virgilio* , ambedue l' ha divinamente ridotte in ottava rima , Vinegia , 1572 , in 4.º .

maniera è giudiziosa, la sua narrazione chiara e scorrevole; ma cinquantacinque canti sono pur lunghi (1).

L'Ulisse (2), nel quale il medesimo autore ridusse a venti canti tutto l'argomento dell'Odissea, ha meno di quelle fogge, alle quali si riconosce il romanzo epico. Non sentenze, non proemj nel cominciamento de' canti: la narrazione continua semplicemente nella medesima maniera che ne' poemi eroici, ed anche il primo canto comincia senza invocazione e senza esposizione. „ Tutti i Greci erano ritornati alle loro patrie ed alle natie loro contrade, tutti quelli almeno i quali erano scampati da morte, e non erano stati mietuti dal ferro troiano (3)„. Ma nella fine d'ogni canto l'autore vi mette l'impronto del genere romanzesco, interrompendosi, dando congedo agli uditori, e rimandandoli all'altro canto. „ Telemaco si pose a letto; che ci stia: io per me ve lo voglio lasciare per non dover aggiungere altra carta a questo foglio (4): il Sole è sceso or ora nell'Oceano; Omero pigliando qui riposo, io pure sospenderò il mio canto (5) „. Talvolta egli dice: ma acciò la lunghezza di

(1) Non ve n'ha meno di ventiquattro per la sola Eneide, in un romanzo epico assai più antico, tratto dal poema di Virgilio, ma la cui azione però continua sino alla morte di Cesare, ed anche, se vuolsi prestar fede al titolo (perocchè non mi venne fatto di procacciarmi una sì bell'opera), viene sino ai tempi dell'autore. Ciascuno dei canti ha per esordio una invocazione sul fare dei romanzi. Non è, dice il Quadrio tom. VI, p. 476, una traduzione dell'Eneide ma l'Eneide trasformata in romanzo. L'autore è ignoto, ed il titolo del romanzo è il seguente: *Incomincia il libro de lo famoso et eccellente poeta Virgilio Mantovano, chiamato la Eneida volgare, nel quale si narrano li gran facti per lui descripti, et appresso la morte di Cesare imperadore, con la morte di tutti li gran principi e signori di gran fama li quali a li di nostri sono stati in Italia, come leggendo chiaramente potrai intendere. La data dell'edizione posta in fine è: Bologna, 23 dicembre, 1491, in 4.º.*

(2) *L'Ulisse di M. Lod. Dolce da lui tratto dall'Odissea d'Homero e ridotto in ottava rima*, Vinegia, 1570, in 4.º.

(3) Erano tutti Greci ritornati  
Alle lor patrie, alle natie contrade ec.  
(Cant. I, st. 1.)

(4) Fine del canto I.

(5) Fine del c. III.

questo racconto non abbia a riuscirvi noiosa, narrerò il rimanente un'altra volta (1): tal'altra; questo ve lo riserbo in un altro canto (2): ed ora; quello che accade in appresso a questo barone invitto (e si ponga mente che questo barone è Ulisse), sta scritto nell'altro canto, per vostro diletto (3); così del restante. Cotale foggie poco omeriche, sono discordanze tanto più strane, quanto che in tutto il corso della sua narrazione, il tuono dell'autore è il più serio che dir si possa.

In altri due lunghi poemi, che vennero alla luce mentre era ancora in vita, trattò argomenti all'intutto fantastici, e scelse due eroi, le cui favolose avventure sono una continuazione del romanzo degli Amadigi, Palmerino di Oliva, e Primalcone suo figliuolo (4). Ciascuno di essi fu il soggetto d'un vero romanzo epico, l'uno in trentadue, l'altro in trentanove canti, ch'egli pubblicò nello spazio di un anno l'uno dall'altro (5). Cotale facilità sembra maravigliosa; ma la maraviglia si dilegua, tostochè si vede che lo stile snervato, stentato ed incolto non è che una prosa rimata; e non avendo avuto altro pensiero che di mettere in versi il volgarizzamento in prosa dei due romanzi spagnuoli, non è da stupire, che in una favella sì copiosa di rime, l'autore abbia potuto due volte, in sì breve tempo, terminare una sì lunga carriera.

Quanto al sostanziale di quel doppio soggetto non è gran fatto interessante, perchè possa compensare la debolezza della esecuzione. Pigmaliione re di Macedonia, ma re alla foggia del primo autore di que' romanzi, ebbe un figliuolo per nome Florendo, che innamorò d'Agriana, figliuola d'un imperatore di Costantinopoli, la quale, a dover nascondere gli effetti del loro amore, fe' portare sulla montagna di Oliva il fanciullo da lei partorito segretamente, che, fasciato in un canestro, fu sospe-

(1) Fine del canto IV.

(2) Fine del canto V.

(3) Fine del canto VI.

(4) Parlerò degli Amadigi nel capo seguente.

(5) *Palmerino di Oliva*, Venezia, 1561, in 4.º, *Primalcone figliuolo del re Palmerino*, Venezia 1562, in 4.º.

so ai rami d'una palma. Un contadino, che di là viene a passare, udite le grida del fanciullo, e mossone a pietà, lo stacca e lo porta alla sua casa, e, non sapendo come chiamarlo, gli dà il nome di Palmerino di Uliva, dall'albero e dalla montagna dove lo trovò. Agriana fu in appresso data in moglie a Tarisio, re usurpatore di Ungheria: ma Florendo assaltò quel re, l'uccise, e riconquistò le sue ragioni sulla diletta Agriana.

Palmerino, loro figliuolo, che da' suoi primi anni avea mostrato un coraggio imperturbabile, avendo inteso da giovinetto che il contadino, dal quale era stato raccolto, non era suo padre, andava in traccia di avventure. Meritò di essere fatto cavaliere in Macedonia da Florendo, suo padre, il quale nol conosceva, e si coprì di gloria in perigliose e remote spedizioni. Ma non vi essendo cavaliere senza la sua donna, sceglie la figliuola dell'imperatore di Lamagna, principessa bellissima ed affettuosissima, ma che sventuratamente non avea un nome poetico: ella chiamavasi Polinarda. Per rendersela graziosa fece illustri cose, ed intraprese guerre infinite. Una delle sue spedizioni fu di liberare Florendo ed Agriana da una prigione, ov'erano stati messi da che Florendo ebbe balzato dal trono ed ucciso il suo rivale, il re usurpatore di Ungheria: ed è dopo cotale impresa che riconoscono Palmerino per loro figliuolo. L'imperatore di Costantinopoli avendo alla fine acconsentito alle nozze di sua figliuola Agriana con Florendo, l'imperatore di Alemagna acconsente egli pure a dare la sua al valoroso Palmerino, il quale dopo parecchi altri fatti succede al padre ed al suocero sui troni di Macedonia e di Costantinopoli, e fu uno de' più grandi e più illustri imperatori che avesse la Grecia, tuttochè non se ne faccia il più lieve cenno nella storia del Basso Impero.

Suo figliuolo Primaleone non fece imprese men chiare. Il nome della sua donna non era gran fatto più armonioso di quello della madre; ma Gridonia non era men bella, e Primaleone fece per ottenerla tutto quello, che l'amore ed il valore facevano allora intraprendere. Diventato suo sposo governò gran pezza la Grecia sotto i comandamenti di Palmerino suo pa-

dre, sostenne il lustro della sua corona in guerre formidabili; che condusse a buon termine; e, fatto erede del suo trono, lo fu anche della sua gloria.

Tale è, in breve, l'argomento di questi due lunghi poemì, i cui ornamenti sono, come al solito, battaglie, torneamenti, draghi, giganti, incantesimi e fate. Non sono essi di tal pregio da doversene gran fatto occupare: e, sia difetto della materia, ovvero colpa del poeta, si ragiona poco di Palmerino e di Primaleone, e si leggono per avventura ancora meno.

Comechè i soggetti di tutti siffatti poemì possano dirsi immaginarj, ve ne hanno però alcuni, ai quali si può più rigorosamente dare un cotal nome, perchè non sono appoggiati a veruna tradizione, neppure romanzesca; ma su avventure particolari e su storie amoroze tratte dalla vita comune, ed il più delle volte affatto inventate. Tale è quella di Gasparo Visconti, poeta lirico di qualche grido nel quindicesimo secolo (1), che viene unito per lo più all'Unico, al Notturmo, all'Altissimo, a disegnare nella storia della poesia un'epoca di decadimento. Narrò in otto libri ed in ottava rima gli amori di Paolo Visconti, suo parente, con una bella Daria (2), nota sola per questo poema, e che lo è per conseguente assai poco, perchè assai poco si legge.

Vien letto un po' più, se non altro per curiosità, un altro romanzo del medesimo genere, intitolato Filogine, che tratta degli amori di Adriano e di Narcisa (3). L'autore è Andrea Bajardo, o Bajardi, nobile parmegiano: che si rese singolare nella sua gioventù per la sua sveltezza e gagliardia nelle giostre

(1) Era di Milano, e nella grazia del duca Lodovico Sforza, e della duchessa Beatrice. Li suoi versi sono intitolati: *Rime del magnifico messer Gasparo Visconti*, Mediolani, 1493, in 4.º.

(2) *De duì Amanti poema di Gasparo Visconti*, Milano, 1402, in 4.º, 1495, *ibidem*.

(3) Ecco il titolo intiero: *Libro d'arme e d'amore nomato Filogine, nel qual si tratta d'Hadriano e di Narcisa, delle giostre e guerre fatte per lui e de molte altre cose amoroze e degne: composto per lo magnifico cavaliere messer Andrea Bajardo da Parma* ec. Parma, 1508, in 4.º — Vinegia, 1530 — *Ibid.* 1547.

ed in tutti gli esercizi cavallereschi, e che fu capitano d'una compagnia delle guardie di Luigi XII. Egli le seguì in Francia, visse alla sua corte, e fu fregiato in Parigi, per comandamento di quel re, di una corona d'alloro.

Questo valente cavaliere coltivava le lettere e particolarmente la poesia. Aveva anche scritto in prosa un trattato sull'occhio, un altro sullo spirito, ed un romanzo intorno al corno di Orlando. Una raccolta de' suoi sonetti, che correva manoscritta (1), essendo caduta nelle mani di una dama, alla quale fuor di dubbio non poteva ricusare veruna cosa, ella volle assolutamente che componesse un romanzo amoroso, dove potesse mettere in azione i sentimenti sparsi in quella raccolta poetica; ed egli per ubbidire a' suoi comandamenti dettò quel poema, che intitolò *Filogine*, cioè amico delle donne, ed in cui, sotto il nome di Adriano e Narcisa, piglia a narrare i suoi primi amori. Adriano giovane guerriero di nazione illustre, trovandosi in chiesa, in un bel giorno di pentecoste, vede Narcisa, leggiadra e gentile vedova di vent'anni: ella pure lo vede, e quel primo sguardo accende ne' loro cuori una mutua fiamma d'amore. Gli affanni che hanno a sostenere, gli ostacoli a superare, le astuzie dei servitori che adoperano, i soavi abbozzamenti che si procacciano, i fatti d'arme intrapresi da Adriano per la sua donna, alla fine tutti i lievi o gravi accidenti che nascer possono da una pratica amorosa, e che han fine colla desiderata unione dei due amanti, fanno l'argomento del poema.

Esso è diviso in due libri, ciascuno de' quali, ad imitazione dell'Orlando innamorato, è suddiviso in canti; il primo ne ha sette, il secondo cinque. Ogni canto incomincia con una invocazione a Venere. Ve n'ha una sola in Lucrezio, ma quell'una dovette riuscir a quella Dea più gradita delle sette del Bajardi. Nella fine di tutti i canti egli annunzia, non in due o tre versi, ma in una intiera ottava, che interrompe la sua narrazione per ripigliarla il dimane. Lo stile è semplice e chiaro, ma privo di venustà, di nerbo e di colorito.

(1) Furono stampati in Milano nel 1756, da Fr. Fogliazzi, con alcune memorie sulla vita dell'autore.

Gli Amori di Paris e Vienna sono pure un romanzo del tutto immaginario, messo in dieci canti ed in ottave da Mario Teluccini, soprannominato il Bernia, che lasciò anche sulle folie del nipote di Rodomonte un più lungo poema (1), il quale altro non è che la traduzione in versi d'un vecchio romanzo francese, di cui era venuto in luce venti anni prima un volgarizzamento in prosa (2). Non si possono chiamare poemi, ma solo novelle in versi, l'Istoria di Gentile e Fedele (3), comechè sia parto di un celebre letterato, Lilio Giraldi Cinzio, e quella di Octinello e Giulia (4), il cui autore è ignoto; e l'Istoria di Piramo e Tisbe (5); e tanto meno la Bruna e la Bianca (6) e la Novella di madonna Isotta di Pisa (7), e quella della prudente Flaminia (8), e la Storia del Geloso (9).

Ma è tempo di lasciare sì lievi obbietti e di volgere lo

(1) V, di sopra p. 158, nota (1). Il titolo del romanzo è il seguente: *Innamoramento di doi fidelissimi amanti Paris e Vienna*, con figure e senza nome d'autore; Genova, 1571, in 4.º; Venezia, 1577, in 8.º.

(2) Col solo titolo di *Paris e Vienna*, Venezia, 1549, in 8.º. Questo stesso romanzo fu messo anche in ottava rima nel secolo seguente, sotto il medesimo titolo, da un certo Angelo Albani orvietano, Roma, 1626, in 12.º.

(3) *La leggiadra istoria di Zentile e Fedele*, senza nome di luogo e senza data, ma stampato a quanto appare, in Venezia verso la fine del secolo decimoquinto.

(4) *Incomincia la Historia di Octinello e Julia in ottava rima*, in 4.º, senza nome di luogo e senza data, ma dal cominciamento del sedicesimo secolo.

(5) *Piramo e Tisbe, historia compassionevole, amorosa, antichissima et esemplare*, Milano, senza data, in 4.º.

(6) *La Brunza e la Bianca*, in 8.º, senza data e senza nome di città, ma stampato in Siena.

(7) *Novella di madonna Isotta de Pisa, dove si comprende la sapienza d'un Giovane nel corregger la superba moglie, composto per Andrea Volpino, cosa ridicolosa e piacevole*, Treviso, in 4.º, senza data.

(8) *Flaminia prudente, composta per capriccio da Paolo Cugio Palermitano*, Venezia, 1551, in 8.º.

(9) *Istoria del Geloso, nella quale si narra i grandi affanni ed eccessivi dolori, che di e notte patiscono quegli infelici, che in tal caso si abbattono, con i grandissimi lamenti ec.*, Firenze, Pistoja in 4.º senza data.

sguardo a due veri romanzi epici, commendevoli pel nome e per la fama dei loro autori, e tanto più degni di essere considerati, quanto che sono pressochè i soli, i quali abbiano dato all'Italia due maniere di romanzi, che furono in sì gran voga, e partorirono tanti e sì grossi volumi in Francia ed in Ispagna, la Tavola rotonda e gli Amadigi.

Li due principali argomenti tratti dalla Tavola rotonda, Lancilotto del Lago e Tristano il Leonese, furono per tempo conosciuti in Italia per mezzo di traduzioni prosastiche di vecchi romanzi francesi. Ma cotali due favole interessanti non scaldarono veruna fantasia per lungo tempo, e furono messe in versi assai tardi ed assai rozzamente. Gli amori di Lancilotto e della bella Ginevra, già in fama a' tempi di Dante, come si vede nel suo meraviglioso episodio di Francesca da Rimini, ebbero soltanto l'onore di essere ridotti a romanzo epico in ottava rima da un Niccolò Agostini (1), il quale non è il continuatore del Bojardo, ma non vale più di lui. Vi ha un solo piccolo poema anonimo intorno al bel argomento degli amori di Tristano e della bella Isotta (2): se non che la cavalleria della Tavola rotonda ebbe alla fine un vero poeta, allorquando l'Alamanni, rifuggito in Francia, detto il suo Girone il Cortese, cavato da un vecchio romanzo, celebre nell'antica letteratura francese.

Luigi Alamanni era nato in Firenze il 18 ottobre 1495,

---

(1) *Lo innamoramento di Lancilotto e di Ginevra, nel quale si trattano le orribili prodezze, e le strane venture di tutti i cavalieri erranti della Tavola rotonda, libri due*, Venezia, 1531, in 4.<sup>o</sup> libro terzo ed ultimo ec., Venezia 1526, in 4.<sup>o</sup>; con figure: Agostini non potè condurre a capo questo terzo libro, che fu terminato da Marco Guazzo. Un miglior poeta, Erasmo di Valvasone, del quale vedremo un buonissimo poema sulla caccia, intraprese a recare in versi tutto questo romanzo, ma qual che ne fosse la cagione, si arrestò al quarto canto, e l'opera rimase incompiuta: essa è intitolata: *I quattro primi canti di Lancilotto*, Venezia, 1580, in 4.<sup>o</sup>.

(2) *Innamoramento di M. Tristano e di madonna Isotta*, in 4.<sup>o</sup>, senza nome di luogo e senza data.

d' un' antica e nobile famiglia (1). Studiò nell' università della sua patria, dove ebbe a maestro il dotto Cattani da Diacetto, e fece dei progressi superiori alla sua età. Uscito appena di collegio fu ammesso a dotte adunanze, che si tenevano ne' giardini di Bernardo Rucellai, avanzi dell' antica accademia platonica, che era stata in fiore sotto gli auspizj di Lorenzo de' Medici, ed acquistò l' amicizia della maggior parte degli scienziati che la componevano, ed innanzi tratto del Trissino, cui ebbe mai sempre in conto di Maestro. Maritato dall' età di vent' un anni (2), la felicità di cui godea venne ben tosto intorbidata. Il cardinale Giulio de' Medici reggeva allora la repubblica di Firenze. Il padre di Luigi parteggiava pei Medici, ed il giovane poeta era anche nella grazia del cardinale; un dispiacere, che ebbe a provare lo fe' cambiar di sentimento e di condizione. Trovandosi Firenze in allora oltre misura agitata, il cardinale avea vietato a chicchessia di portare armi, sotto pena di una grave multa: l' Alamanni fu preso una notte in contravvenzione, e obbligato, a malgrado delle sue rimostranze, a pagarla. Altamente sdegnato si unì ad altri malcontenti, ed allorchè, alla morte di Leone X, si ordì una congiura per iscuotere il giogo dei Medici (3), fu dei primi a prendervi parte.

L' infelice riuscimento di quell' impresa lo sforzò a fuggire precipitosamente da Firenze (4). Si recò da principio dal duca d' Urbino, ed appresso in Venezia, ove gli fu fatta grata accoglienza dal senatore Carlo Cappello, amico e coltivatore delle lettere. Condannato come ribelle ad una multa di 500 fiorini d' oro entrò in più gran timore, allorchè vide esaltato al trono pontificio il cardinale Giulio col nome di Clemente VII (5), e, non trovandosi sicuro in Venezia, fe' pensiero di ritirarsi in Francia con Zanobi Buondelmonti suo amico, suo complice e compagno

---

(1) Suo padre Pietro di Francesco Alamanni, e sua madre, Giovanna Paganelli, ebbero cinque altri figliuoli.

(2) Nel 1516.

(3) V. Varchi, Segni, Nerli e tutti gli altri storici di Firenze.

(4) Nel Maggio del 1522.

(5) Nel 1523.

d' esilio ; ma furono imprigionati in Brescia a richiesta del papa . Il Cappello , avutane notizia , mise in opera il suo credito ed i mezzi che gli mettevano in mano le sue ricchezze , e riuscì a farli fuggire .

Allora l' Alamanni cominciò una vita errante . Accolto in Francia onorevolmente da Francesco I , ebbe parte ai favori ed alle larghezze di quel monarca . Nel 1525 , voglioso di avvicinarsi alla patria , si mise in mare , e vicino all' isola dell' Elba fu assalito da un' infermità , che per poco lo tolse di vita . Nel principio dell' anno seguente era a Lione ; mosse di poi a Genova (1) , dove rimase alcun tempo : finalmente parve che la fortuna si addolcisse verso di lui . L' esercito di Carlo V essendosi impadronito di Roma (2) , ed il pontefice essendo stretto d' assedio nel castel Sant' Angelo , Firenze si sollevò , cacciò i Medici , e richiamò i cittadini esiliati . L' Alamanni ripatriato non ebbe da prima altro pensiero che di darsi alla sua ben affetta poesia : ma nelle procelle politiche chi può confidarsi di non venire strappato alla quiete dello studio ? In un' adunanza de' principali cittadini , in cui si consultava se Firenze dovesse restare in lega col re di Francia contro l' imperatore , o dar opera di rimettersi in concordia col papa , e rinnovare coll' imperatore gli antichi trattati , l' Alamanni fu chiamato , avvegnachè fosse assai giovane , e non avesse alcun pubblico carico . Mosso dai pericoli , che sovrastavano alla sua patria , ove rimanesse collegata colla Francia , la quale non a vea potuto mai rifarsi dopo la battaglia di Pavia , sostenne la sentenza di una lega coll' imperatore in un discorso che il Varchi riferisce nel quinto libro della sua storia .

Commoventissimo è il ritratto del giovine poeta , fatto da quel grave storico . „ Luigi Alamanni , dic' egli , oltre la nobiltà della casa , oltre la fama ch' egli cogli studj e assidue fatiche sue s' avea procacciato grandissima nelle lettere , e massimamente ne' componimenti de' versi Toscani , i quali di già

---

(1) Nel 1526 .

(2) Nel 1526 .

ad essere in qualche stima o pregio cominciato avevano, era di piacevolissimo aspetto e d'animo cortesissimo, e sopra ogni cosa amatissimo della libertà. Questi, dopo che si fu ragionato alquanto, e diversamente secondo la diversità de' pareri e delle sette disputato, richiesto che dovesse sopra la proposta materia, quale l'opinione sua fosse, e tutto quello che in beneficio della repubblica gli sovvenisse, raccontare, divenuto alquanto rosso nel viso, siccome colui, che modestissimo era, levatosi in piè, ed il cappuccio di testa riverentemente cavatosi, così non con molta voce, essendosi egli di gentile spirito, e di pochissima lena, ma con molta grazia (racchetatisi in un tratto tutti gli strepiti, e ciascuno attentissimamente riguardandolo) a favellare incominciò,,.

Pare ch'è quell'orazione, lunghissima nel Varchi, pertenga come quelle di Tito Livio più allo storico che al personaggio: ma il sostanziale delle sentenze è certo dell'Alamanni, se tutte le parole nol sono. L'opposto parere essendo prevalso, corse la voce che avesse ragionato in favore dei Medici suoi nemici, contro il re di Francia suo benefattore; epperò, caduto in sospetto alla fazione popolare, soggiornò poco in Firenze, e si recò più volte a Genova, dove si trovava, allorchè nel 1527 un'armata francese e veneziana si avvicinò a Livorno, e gli fu data l'azienda degli alloggi e delle vettovaglie delle truppe, che accettò, e sostenne con molto zelo. Poco dopo, Firenze avendo armati tutti i cittadini che erano tra i diciotto ed i trentacinque anni, egli prese le armi, facendo nulladimeno ancor prova d'indurre i Fiorentini a trattare dell'accordo coll'imperatore. Era sollecitato a ciò fare dal celebre Andrea Doria, il liberatore di Genova, il quale lo avea preso in grande amore; ma la parte francese essendo mai sempre più numerosa e più potente nel consiglio, l'Alamanni mosse inutilmente più volte da Firenze a Genova e da Genova a Firenze. Il Doria partì allora per la Spagna colle sue galere, e vi condusse l'Alamanni, il quale, avuta tosto novella della trama che si ordiva tra il papa e l'imperatore contra la libertà di Firenze, spedì da Bar-

cellona un brigantino per darne avviso al suo governo, che non gli diè fede, e non gli si seppe grado d' un tale servizio .

Intanto Carlo Quinto si recò a Genova colla flotta del Doria, ed i Fiorentini, aperti gli occhi troppo tardi, elessero quattro ambasciatori per recarsi a lui, e commisero all' Alamanni di renderne avvertito l'imperatore, e di disporlo a riceverli. Quegli ambasciatori poterono nulla ottenere: la sorte dell' infelice Firenze era decisa. Le genti del papa e dell'imperatore la stringevano d' assedio, e gli assediati, ridotti all'ultima estremità, furono finalmente costretti a rendersi (1), ed a ricevere per signore Alessandro de Medici. I principali della fazione popolare furono condannati quali alla morte, quali all'esilio. L' Alamanni fu relegato in Provenza: ma poco stante, sotto colore che violasse le leggi del bando, fu processato come ribelle. Caduto per tal modo da ogni speranza, deliberò di fermare la stanza in Francia, e trovò in Francesco I un magnanimo protettore. Quel re, la cui vera gloria è di essere stato pe' Francesi il ristauratore delle lettere, diede al poeta fiorentino proficue cariche, lo decorò del cordone di San Michele, e gli procacciò in fine un onorevole ozio, di cui parecchie delle sue opere furono il frutto. Pubblicò in quel tempo in due volumi la raccolta delle sue rime toscane (2) che intitolò al re, al quale intitolò ancora il suo bel poema didascalico della Coltivazione, che diè alle stampe forse quattordici anni dopo (3).

A malgrado dei vantaggi de' quali godeva in Francia, desiderò di rivedere l'Italia, e vi si recò nel 1537. Il duca Alessandro e Clemente VII non essendo più in vita, entrò in speranza, ma invano, di veder terminare il suo esilio. Rimase oltre un anno in Roma, trasse in appresso a Napoli; poscia, ricalcando il medesimo cammino, s'indirizzò verso la Lombardia. Nel passare alla vista del territorio fiorentino, tocando, come egli dice in un bellissimo sonetto (4), quella terra, che

(1) Agosto 1530. ( V. il Tomo V, p. 36 ).

(2) Lione, 1532.

(3) Parigi, 1546.

(4) Questo sonetto non si trova tra le opere dell' Alamanni,

gli era stata troppo cara, si sentì commovere profondamente. Ferrara, Padova, Mantova lo trattennero alcun tempo: di là fece ritorno in Francia, dove il favore di Francesco I lo aspettava. Allorchè quel re volle mandare un ambasciatore a Carlo Quinto in Ispagna, dopo la pace di Crespi (1), scelse l'Alamanni. Una particolare circostanza rendea singolare quella scelta, e produsse una scena assai vivace tra l'ambasciatore e l'imperatore. Gran tempo prima l'Alamanni aveva indiritto a Francesco I un dialogo allegorico tra 'l Gallo e l'Aquila, nel quale il Gallo, immagine del re di Francia, chiamava l'Aquila, che indicava l'imperatore.

Aquila grifagna,

Che per più divorar due becchi porta.

Carlo avea letto quei versi, Nell'udienza, in cui l'Alamanni gli venne presentato, in mezzo di una corte numerosa, l'ambasciatore fece l'encomio dell'imperatore, da oratore od anche da poeta, e cominciò colla parola Aquila parecchi de' suoi periodi. Quando ebbe terminato, Carlo il quale l'aveva ascoltato attentamente collo sguardo sempre in lui fiso, si contentò di rispondere:

Aquila grifagna

Che per più divorar due becchi porta.

Qualsivoglia altro si sarebbe per avventura smarrito d'animo; ma l'Alamanni ripigliò tosto in aria grave: poichè que' versi pervennero sino a V. M., le confesso, che li ho fatti, ma da poeta, di cui è proprio il fingere: ora le parlo da ambasciatore, a cui non è permesso di mentire. Ed io potrei farlo meno

---

ma in una raccolta intitolata: *Rime diverse di eccellentissimi autori*, Venezia, 1549, in 8.º. L. II, p. 49. Egli incomincia:

Io ho varcato il Tebro, e movo i passi,

Donna gentil, sovra le tosche rive:

E termina con questa terzina:

Quinci dico fra me: pur giunto io sono,

Dopo due lustri, almen tra' miei vicini

A toccare il terren che troppo amai

(1) Nel 1544.

di ogni altro, poichè sono mandato da un re la cui sincerità è conosciuta, ad un monarca altrettanto sincero quale è V. M. Scriveva allora da giovinetto, ora parlo da uomo maturo. Io era sdegnato di vedermi cacciato dalla patria dal duca Alessandro, genero di V. M.; ora sono libero da ogni passione, e persuaso che V. M. non approva veruna ingiustizia, (1). Cotale risposta, altrettanto assennata quanto ingegnosa, piacque assai all'imperatore, il quale si levò, gli mise una mano sulla spalla e gli disse: Voi non avete a lagnarvi del vostro esilio, perocchè avete trovato un protettore qual è il re di Francia, ed ogni paese è patria all'uomo fornito d'ingegno: è il duca di Firenze che vuol essere compianto d'aver perduto un gentiluomo sì saggio, e tanto meritevole come voi. Da indi in poi l'Alamanni fu in quella corte trattato onorevolissimamente, ed, ottenuto tutto quello che chiedeva a nome del re, partì colmo d'onori e di doni.

Francesco I morì nel 1547; suo figliuolo Enrico II non tenne men caro il nostro poeta, e lo confortò a terminare il suo poema di Girone il Cortese, di cui Francesco I aveagli dato l'argomento. L'Alamanni lo pubblicò l'anno dopo, e lo dedicò al nuovo re. Questo principe l'adoperò, come avea fatto il padre, in parecchi negozj. Lo mandò a Genova (2) per indurre quella repubblica a prendere parte nelle sue contese con Carlo Quinto: ma tutta l'accortezza del negoziatore riuscì vana, e ritornò senza aver potuto ottenere l'intento. E' non dovea più rivedere la sua diletta Italia. Cinque anni dopo era ad Ambroisa colla corte, quando fu assalito da una dissenteria, che lo condusse alla tomba, in età di sessant'anni e mezzo (3). Avea menato due mogli. Battista, il primogenito dei due figliuoli avuti dalla prima, abbracciò lo stato ecclesiastico, e diventò abate di Belleville, vescovo di Bazas, e poscia di Macone. Il

---

(1) Il giovane Cosimo de' Medici era allora succeduto al duca Alessandro ucciso da Lorenzino.

(2) Nel 1551.

(3) 18 aprile, 1556.

secondo , per nome Niccolò , fu cavaliere dell' ordine di san Michele , e capitano delle guardie del re , e da esso uscirono i diversi rami di questa famiglia , che furono , e sono tuttavia in Francia , e fin anco nella Polonia (1) .

L' Alamanni , tuttochè maritato e padre di famiglia , amò , o parve che amasse parecchie donne , forse solo per farne l' argomento delle sue rime : perocchè incontra sovente , che i poeti collocano nella loro fantasia una donna , come i pittori si mettono innanzi agli occhi un modello . Si vedono nelle sue rime una Cinzia , ed una Flora ad un tempo . Nella sua dimora in Provenza non trovò beltà che potesse entrargli nel cuore , ed in una delle sue satire ne adduce delle ragioni che non tornano a gran vantaggio dei modi e dello spirito delle provenzali di quell' età . Una sola fe' su di lui qualche impressione , e gli diè delle speranze : ma si avvide di corto che si faceva zimbello di lui , e , scioltosene , amò meglio di ripigliare nella sua mente le catene di alcune bellezze italiane .

Portò soprattutto quelle d' una leggiadra genovese , che disegna più volte col nome di Pianta ligure . Si crede che il vero suo nome fosse Lascara Spinola , e si vuole pur anco che per lei intraprendesse i frequenti viaggi che fece a Genova dopo i primi disgusti politici che aveva avuti in Firenze . Amò ancora una certa Beatrice , della nobile casa de' Pii , forse per aver qualche somiglianza con Dante , come erasi compiaciuto d' averne avuto col Petrarca , nel cantare che fece la sua Pianta ligure nelle vicinanze di Sorga e di Valchiusa . Sia come si vuole , non sembra che siffatte passioni abbiano costato veruna cosa alle leggiadre donne che ne furono l' oggetto ; motivo di più per credere ch' esse furono affatto poetiche , e che non costarono a lui stesso altro che rime .

L' Alamanni è uno de' poeti che danno maggior lustro all' Italia , ed a' quali è di gran lustro alla Francia l' aver dato asilo . Il più fermo fondamento della sua gloria si è il poema

---

(1) V. La storia genealogica delle famiglie di Toscana , del P. Gamurrini .

della Coltivazione, che troveremo nel primo ordine, allorchè entreremo nella poesia didascalica. Le sue rime diverse comprendono elegie, egloghe, satire, sonetti, inni, selve, un'imitazione in versi dell' Antigone di Sofocle, ec. Cotale raccolta (1), stampata in Firenze quasi nel medesimo tempo che lo fu in Lione, venne data pubblicamente alle fiamme in Roma per comandamento di Clemente VII, fuori di dubbio per qualche pungente motto sparso nelle satire, ma soprattutto in odio dell' autore. In Firenze uno sgraziato libraio avendo voluto esporla in vendita, fu condannato dal duca Alessandro ad una multa ed al bando. Un altro che ne avea venduto quattro sole copie, non se la spacciò con meno di 200 scudi. I dardi satirici contro Roma e contro Firenze erano accompagnati con alcuni altri contro i tiranni: e questi ultimi non avrebbero ferito Alessandro, se fosse stato capace di perdonarli.

L' Alamanni lasciò ancora una commedia intitolata Flora, degli epigrammi, dei sonetti, ed altre rime sparse in varie raccolte, ed il poema eroico dell' Avarchide, che compose negli ultimi anni, e che venne soltanto in luce dopo la sua morte. In tutte cotale opere si vede una grande purezza, ed eleganza di stile, ed una somma facilità, che sovente non è priva di concisione e di nerbo. Scriveva rapidamente, ed all' occasione improvvisava su qualsivoglia argomento, ed è il solo degli improvvisatori italiani il quale sia stato veramente poeta. Impiegò al più due anni nella composizione del Girone il Cortese, che ha ventiquattro canti, ciascuno da mille a mille dugento versi, e talvolta di più (2).

Questo poema è condotto con arte, e la disposizione è più

---

(1) *Opere toscane: tomo primo, Lugduni 1532, in 8.º, tomo secondo, ibid. 1533.* Il primo volume fu ristampato in Firenze nel medesimo anno 1532. I due volumi ricomparvero insieme in Venezia nel 1533, e *ibid. 1542, in 8.º*

(2) *Girone il Cortese di Luigi Alamanni al christianissimo et invittissimo re Arrigo secondo. Stampato in Parigi da Rinaldo Calderio et Claudio suo figliuolo, 1548, in 4.º, Venezia, 1549, n 4.º, ec.*

regolare, che non è per lo più ne' romanzi epici. Il poeta non vi parla in suo nome: nissun esordio nel principio de' canti, o libri, perocchè questo titolo, il solo adoperato dagli antichi, vien qui ristabilito (1): nissun congedo al lettore nella fine, nissune digressioni: gli avvenimenti non vengono continuamente ad interrompere gli avvenimenti. Sarebbe in fine un poema epico regolare, se la natura stessa dell'azione e degli incidenti non fosse del tutto romanzesca.

Nella sua lettera dedicatoria ad Arrigo II, colla data di Fontaneblò, la più lunga, che verun poeta epico italiano potesse mai in capo ad un poema (2), l'Alamanni, certo perchè quel re fosse più in grado di gustare le bellezze, e di apprezzare l'utilità del suo, narra tutta la storia di Arturo, re della Gran Bretagna, e dell'instituzione della Tavola rotonda; ne dà a conoscere i principali cavalieri, commilitoni del suo eroe: reca in mezzo tutte le leggi di quell'ordine, e mette così il codice della cortesia cavalleresca in capo alla narrazione delle geste del più cortese di tutti i cavalieri.

La favola di Girone, soprannominato il Cortese, non è una delle meno riguardevoli del romanzo della Tavola rotonda. Era egli figliuolo d'un altro Girone, chiamato il Vecchio, il quale aveva avuto dei diritti alla corona di Francia, ma l'avea lasciata usurpare da Faramondo. Il giovane cavaliere da giovinetto si rese illustre per atti di cortesia, che gli valsero quel soprannome. Stretto amico di un altro cavaliere, per nome Danaino il Rosso, signore del castello di Maloanco (3), invaghì di sè la moglie del cavaliere, la quale era la più leggiadra dama di tutta la Gran Bretagna. Avendogli ella per ben due

(1) Nelle edizioni posteriori, si legge in ciascuna divisione del poema *Canto primo*, *Canto secondo* ec.; ma in quella di Parigi, che è la prima, e fatta sotto gli occhi dell'autore, *libro primo*, *libro secondo* ec.

(2) Essa contiene tredici facce in 4.<sup>o</sup>, nell'edizione di Parigi.

(3) Nel romanzo francese è scritto *Maloanc*, e l'Alamanni, scrisse in quasi tutto il poema *Maloalto*; tuttavia verso la fine si legge *Maloanco*. Si è creduto di mettere dappertutto in questa analisi *Maloanco*.

volte manifestato l'amore che la struggeva, e' seppe, senza recarle offesa, la ricondurre alle leggi del dovere, e rimaner fedele all'amicizia. Ma cotale fermezza ebbe un termine. In una giostra, della quale Girone ed il suo amico Danaino riportarono il premio, la dama di Maloanco apparve sì luminosa e bella, che acceso di lei va cangiando voglia e pensiero. Dopo quella giostra ella faceva ritorno al castello accompagnata dalle sue donne e donzelle, e da parecchi cavalieri. Un cavaliere più forte, e più terribile di essi tutti, il quale concepì il disegno di rapirla, si getta addosso alla sua scorta, uccide gli uni, abbatte gli altri, volge il restante in fuga. Girone, che si stette contemplando quelle maravigliose prove, raccolto il suo valore, sfida il rapitore a battaglia, lo combatte, lo getta giù dall'arcione, e libera la bella dama (*Lib. V.*) la quale si trova con lui tutta sola, in un folto bosco, sulla riva d'una limpida fonte. Dopo un silenzio, che pur dice assai, si parlano e s'intendono ancor meglio. Il cuore della dama è sempre lo stesso; quello di Girone si sente acceso di amoroso desiderio. Ognun vede che cosa ne sarebbe avvenuto, se la lancia del cavaliere, sospesa ad un albero, non fosse caduta sulla sua spada, che gli era vicina, e se la spada non fosse rotolata giù nel profondo dell'acque.

Egli la tenea cara quella spada, che l'invitto cavaliere Ettore il Bruno, il quale era stato suo maestro nel mestiero dell'armi, gli avea data morendo, e sulla cui lama era intagliato.

Lealtà reca onor, vittoria e fama;

Falsitate onta e duol dona a ciascuno (*Lib. IX st. 7.*)

Nel tirarla fuori dell'acqua, e nettarla, getta gli occhi su questa impresa, e sente tutta l'enormità del fallo in cui stava per cadere; disperato vuole uccidersi colla medesima spada, e se la immerge nel petto, sì che uscendone in copia il sangue ei comincia a venir meno: si danno un tenero addio, ed ella rimane appreso di lui, distruggendosi in pianto.

Vi sopraggiunge un terzo assai inopportuno; egli è Danaino, il quale avvertito di tutto quello ch'era avvenuto: ma

un malefico testimonio dell' ultima scena glie l' avea malignamente rappresentata sotto altri colori; ed egli crede che lo sleale amico e l' impudica consorte l' hanno gravemente offeso, e che in appresso un cavaliere, per vendicare il torto a lui fatto, lo ferì mortalmente. Perviene al luogo, ov' erano, e ciò che gli si para dinanzi conferma all' intutto quello che gli venne riferito. I due colpevoli si avvedono a' suoi rimbrotti che nel suo pensiero li crede più rei che non sono, e gli confessano caudidamente l' avvenuto. Ciascuno dei due si accusa, e vuol essere il solo colpevole; ma tutti a due chiamano il cielo in testimonio, che l' onore di lui non fu in verun modo offeso. Le tenere ed animose loro parole lo cominciano a persuadere. Il loro accusatore, che era stato spinto dalla gelosia e dalla vendetta, viene per raccogliere il frutto delle sue calunnie. Danaino lo vede, move a lui incontanente, lo minaccia, e gli strappa la confessione della sua viltà. Allora gli cade dall' animo ogni dubbio, e, non potendo rimproverare l' amico d' un affetto involontario che seppe tenersi nei confini dell' onore, lo fa trasportare a Maloanco, e chiama a curarlo quanti sono in quella contrada cerusici e dottori, dandogli prove della più tenera amicizia. Sua moglie, con animo non più accecato da rea passione lo asseconda;

E con più onesta voglia e miglior core

Ebbe Giron per sempreservitore.

( *Fine del Lib. VI.* )

Una tale avventura aveagli fatto porre in dimenticanza un' altra donna da lui amata, la più avvenente e la più tenera che fosse mai: se la richiama a memoria, ed allorchè è alquanto ristabilito, prega l' amico Danaino di andarne in cerca, e glie la condurre. Questi v' andò di buon volere: ma tra via la trova sì leggiadra che, preso d' amore, la conduce in un castello vicino, e con lei vi si chiude. La trae in appresso per forza, fuggendo ogni vista, in luoghi assai remoti. Girone, saputa una tale slealtà, come prima è in grado di portare le armi, esce del castello, e va in cerca del perfido amico (*Lib. IX. st. 1.*) Arrestato e sovente sviato da molte avventure nelle

quali dà prove novelle di cortesia e di valore, trova quasi per ogni dove tracce del passaggio di Danaino, e si rimette sempre in via a doverlo inseguire. Alla fine lo scontra, lo carica di rimbrotti, e lo sfida a battaglia. (*Lib. XVII.*) Il combattimento è lungo e feroce, più volte intralasciato e ripreso. Finalmente Danaino è cacciato giù di sella, e messo in istato di non si poter più difendere. Girone, sul punto di dargli morte, è trattenuto dal pensiero dell' antica sua amicizia, e manda per aiuto ad un vicino monastero, dove viene trasportato l'amico ferito, cui egli accompagna dolente e lagrimoso.

Il dì seguente, mentre che va per diporto nei dintorni del monastero, un fiero gigante si reca colà, e porta Danaino via dal letto, dove era tenuto dalle sue ferite. Girone avvisato corre sulle sue orme, lo raggiunge, libera l'amico, lo rimette nelle mani del buon abate del convento, e parte colla sua damigella, che Danaino gli ha restituito, e che, a malgrado degli assalti di lui, seppe mantenersi intatta e casta. Girone cade con lei nei lacci d' uno scellerato, al quale poco innanzi avea salvata la vita, e che li serba ad una morte crudele. Amendue sopraggiunti dalla notte, sono presi e strettamente legati al troncone d' un albero, sono esposti a morire di freddo e di fame. Arriva un cavaliere, va addosso allo scellerato, ed alla sua gente, e scioglie Girone colla sua donna, i quali riconoscono lui essere Danaino (*Lib. XX.*) Li due amici rappacificati bramerebbero di non si separare più mai, ma Girone deve condurre a fine una grande impresa, in cui l' onore gli prescrive di trovarsi solo, ed affida ad una vedova gentile ed onesta la sua diletta, la quale versa molte lagrime nel vederlo partire. Danaino ed egli si abbracciano, ed erano sul punto di dividersi, quando Danaino chiede in grazia all' amico di lasciarlo tentare il primo quella perigliosa impresa. Si tratta di strappare dalle mani del malvagio Nabone il Nero, nemico del re Arturo e di tutta la Tavola rotonda, Faramondo, re delle Gallie, il re Laco di Grecia, Melindo il Leonese, il re d' Estragorre, ed altri cavalieri da lui tenuti prigioni. Girone non si può opporre alle preghiere dell' amio, fondate sui più sublimi sentimenti della

cavalleria, e Danaino va il primo ad affrontare i pericoli di quell'impresa. ( *Lib. XXI.* )

Per via incontra un' avventura assai bella e maravigliosa, ch' egli conduce a capo ( *ib.* ); Girone ne incontra egli pure, ma non lo trattengono gran fatto, e, ritornato a Maloanco, dove avea dato convegno a Danaino, trova la dama del castello tutta occupata del marito, ed inquieta della sua lontananza; tristi presentimenti le fanno temere di doverlo perdere. Girone si fa a volerla assicurare; ma comincia a temerne egli stesso, e dopo due giorni di riposo, parte, impazientissimo di avere novelle dell' amico ( *Lib. XXII.* ) Danaino era giunto al castello di Nabone il Nero, col quale era venuto a tenzone, ma con esito infelice. Il suo avversario ed egli, amendue feriti, e quasi senza moto, erano stati trasportati al castello, ove doveva rimaner prigionie: Girone vi arriva il dimane, manifesta il suo nome, e fa dire al Nabone che lo sfida a battaglia, e sfida lui solo. Questi, spaventato dal nome di Girone vorrebbe pur sottrarsi a quel pericolo, ma nella sua qualità di gran signore non gli mancano adulatori, i quali ne vanno irritando l' orgoglio, e gli promettono la vittoria (1). Gli danno non pertanto un consiglio più conforme alla sua perversa natura, ed è di opporre l' inganno alla forza ed al valore. Il primo giorno manda contro Girone cento cavalieri che lo circondano, e gli vanno addosso tutti ad un tratto. Egli non che li tema, ma li sprezza, abbatte il capitano, ne getta a terra un secondo, un terzo, li rovescia gli uni sugli altri, li caccia tutti innanzi a lui come un vil gregge, e continua a chiamare ad alta voce ed a sfidare il loro signore.

Il dì seguente Nabone gli manda all' incontro una bellissima dama, ma perfidissima, che va il mattino a lui tutta cascante vezzi. Il cortese cavaliere, avvedutosi del suo disegno, la rimprovera in dolce modo di così fatto operare insidioso, la

(1) Ma come spesso avviene ai gran signori,  
Mentre ch' ei pensa e tacito si resta,  
Molti avea intorno degli adulatori ec.

fa arrossire, e la rimanda al castello tutta vergognosa. (*Lib. XXIII*) Un inganno di diversa maniera ha migliore riuscita: innanzi alla porta del castello eranvi profonde grotte; nella notte si tolgono le volte, e si mettono in luogo di esse tavole di legno assai piccole, o lunghi bastoni che si ricoprono di terra e di minuta arena. Il mattino Girone si appresenta in arme. Nabone esce a cavallo dal suo castello, e da lunge lo invita a combattere. Girone corre a lui colla lancia in resta, e, giunto al luogo dov' è il tranello, vi rovina giù col cavallo, il quale muore di quella caduta. L' eroe è di corto circondato di lance e di spade rivolte contro di lui, preso, legato, carico di ferri. E' questo un ultimo sperimento pel suo coraggio e pel sublime suo carattere; ed egli lo sostiene in maniera degna di lui. La donna, ch' egli avea fatto arrossire, ma non avea corretta, viene ad insultarlo nelle catene.

Risponde, o donna ria, morto o prigionie,  
Non cangerei mia sorte al tuo Nabone.

. . . . .  
E se 'l corpo è legato, il mio pensiero  
Resta ancor più che mai libero e intiero.  
Sia di me quel che vuol, che pur mi basta  
Di restar quel Giron, che sempre fui,  
Ch' al vizio e 'l torto volontier contrasta,  
Nè per speme o timor s'arrende a lui;  
Nè per difetto ancor di spada o d' asta  
Vinto o prigion rimase mai d' altrui,  
Se non per gran disgrazia o tradimento  
Simil a questo, onde cotal mi sento.

(*L. XXIII, st. 32 e seg.*)

In questo vien anche Nabone a pungerlo, ed egli ad esso pure risponde con nobile fermezza, quindi si tace, mostrando nel volto la fermezza del cuore.

Ma il vile Nabone trionfa, e l' orgoglio lo gonfia e l' accieca per modo, che, credendo oramai la Tavola rotonda abbattuta e la cavalleria distrutta, si ardisce di mandare un' ambasceria al re Arturo per intimargli che abbia a riconoscersi per

suo vassallo. Arturo, comechè tentato di punire quel tratto di demenza, temendo per la vita di Girone e degli altri cavalieri, dissimula, e finge di mandare alla sua volta degli ambasciatori per trattare dell'accordo: ma fa scelta di quattro de'suoi più valenti guerrieri, Lancilotto, Tristano, Segurano e Palamede, e li incarica segretamente, non di trattare con Nabone, ma di abbattere quella potenza che ardisce sollevarsi contro la sua, e di ricondurli i suoi cavalieri. I quattro invincibili pervengono al castello di Nabone (*L. XXIV.*), cui quella solenne ambasciata inebria d'orgoglio:

E sì com'è dei più gran re l'usanza,  
 Che per quattro o sei di d'allegre cose  
 Si tratta solo, e fassi a sua possanza  
 Carezze e feste amabili e gioiose  
 D'arme e di cacce, o che si suona o danza  
 Tra giovinetti vaghi ed amorose  
 Donne, mostrando aperte sue ricchezze,  
 Che chi le vede poi le tema e prezze.

E seguendo ei lo stile, il dì secondo  
 Ordinar fece un ricco torneamento.

Tutti i cavalieri suoi vassalli vi si recano in folla. I quattro della Tavola rotonda tengono coperti i loro scudi e nascoste le loro insegne. Invitati a combattere si mostrano restii, ed usano parole e modi d'uomini codardi e vili; ma, divise tra loro le parti, si tengono presti, ed al segno convenuto vanno addosso a Nabone il Nero, a' cortigiani ed alla folla de'suoi cavalieri. Il tiranno cade; niuno resiste; tutti sono vinti, atterrati, tagliati a pezzi o volti in fuga; si aprono le prigioni s' infrangono le catene: i cavalieri si riconoscono, s'abbracciano e ritornano trionfanti alla corte d'Arturo,

Lieti più assai, che se del mondo intiero  
 Portassero i tesori in grembo accolti,  
 Poi ch'han salvato e tratto di prigione  
 Il cortese invittissimo Girone (1).

---

(1) Sono questi gli ultimi versi del poema.

Nella lettera dedicatoria di esso poema, cavato da un vecchio romanzo francese, l'Alamanni avverte che si è presa la libertà di fare parecchi cambiamenti. Il più notevole è nello scioglimento. Nel romanzo, Danaino è prigioniero dall' un canto, Girone dall' altro, e vi sono lasciati. Girone vi si trovava colla sua damigella, la quale era incinta, e muore di parto. Ella muore, dice il romanziere francese, perchè non aveva anima che l'aiutasse a sopportare il suo dolore. L' Alamanni diede non senza artificio uno scioglimento a cotale azione, che non l'avea. In luogo di mettere il suo eroe nella prima prigione che se gli presenta appresso di un cavaliere discortese, che non ebbe veruna parte nel poema, lo fa cadere negli inganni di Nabone il Nero, il quale fu già veduto apparire, e trae dall' orgoglio istesso e dalla malvagità di esso Nabone un fine, il cui meraviglioso è conforme a quello che regna in tutto il poema.

Siffatto meraviglioso è quasi tutto riposto in imprese che avanzano ogni credenza; ma senza fatiche propriamente dette, senza l' intervento di veruna fata o buona o malefica; e vi si vedono sempre cose che hanno solo una verisimiglianza di convenzione per mezzo d' incantamenti, senza che si scorga operare o apparire verun incantatore. L' eroe si mostra dall' un capo all' altro degno del suo soprannome e per le sue opere e pe' suoi discorsi. Tiene in qualche modo a qualunque se gli appresenta, scuola di cortesia, e ne fa un corso compiuto. Tutte le sue parole spirano la più nobile magnanimità: ad ogni tratto e ad ogni occasione escono dalla sua bocca sentenze elevate, che lascerebbero in noi il desiderio della cavalleria errante, se non fosse in potere di ciascuno di mantenerle nel proprio cuore, e di conformare ad esse il tenore di vita, tuttochè non abbia l' elmo in testa e la lancia in pugno; ma che per la loro frequenza, e talvolta per la loro lunghezza producono un effetto, quale suolsi produrre dalle cose istesse che vengono ammirate. In una parola, Girone il Cortese è un poema assai nobile, assai ragionevole, e generalmente ben scritto, ma freddo, e per conseguente alquanto stucchevole, ed è per avventura tale appunto, perchè l' autore vi mise troppo ordine e troppa ragio-

ne: forse si potrebbe dire de' poemi romanzeschi ciò che Terenzio disse dell' amore: „se queste cose, le quali per se medesime vanno su e giù, voi presumeste di fermare colla ragione, voi non ne cavereste maggior costrutto, che a voler sennò da un pazzo (1). „

---

(1) . . . . Incerta haec si postules  
Ratione certa facere, nihilo plus agas,  
Quam si des operam, ut cum ratione insanias.  
(Ter. *Eunuch.*, act. 1, sc. 1.)